

## Tito Marrone

E' dopo la prima guerra mondiale che si può incominciare a parlare di una letteratura del Novecento e probabilmente, sottolinea Sergio Antonielli, con l'*Allegria* di G. Ungaretti. La poesia crepuscolare, così definita dal Borgese, è, tuttavia, solo un tentativo di rinnovamento, da molti poeti vissuto in modo velleitario o episodico. Vi si può leggere, anzi, un atteggiamento di snobismo intellettualistico, una delle tante forme di sperimentalismo letterario alla ricerca di visibilità in un panorama dominato dalla personalità robusta di un Carducci e dalla proluvie artistica di D'Annunzio. Al contrario del futurismo e dell'ermetismo, il crepuscolarismo non ebbe né un manifesto né un programma, né tanto meno una base ideologica che non fosse quella di un atteggiamento antidannunziano, limitato allo stile dell'arte e della vita del poeta di Pescara, sebbene echi e richiami dannunziani siano presenti nelle opere degli stessi crepuscolari. Da Gozzano a Corazzini, da Govoni a Martini si avverte l'esigenza di trovare nuove forme espressive, oscillando tra atteggiamenti formali parnassiani e la descrizione fisica di ambienti ed oggetti di un mondo borghese involgarito e immiserito nel quotidiano.

Tito Marrone frequenta il cenacolo dei cosiddetti crepuscolari romani, anche se non si considera un adepto del movimento, cui in fondo non attribuisce una forte carica rivoluzionaria al di là del tentativo insieme consapevole e ingenuo di prendere le distanze dalla letteratura retorica e magniloquente del dannunzianesimo, attraverso una scelta di vita riservata e quasi pudica che si traduce in una meditazione raccolta e in una adesione alla realtà quotidiana delle "piccole cose", che nel Nostro la nostalgia della lontananza tende spesso a liricizzare. Marrone ama vivere in disparte la sua ricerca poetica, vuoi per ritrosia verso gli ambienti salottieri, vuoi per una forma di orgoglio tipicamente siciliano, che si traduce in atteggiamenti isolazionistici, che non pagano in termini di successo.

Marrone vive e metabolizza la temperie letteraria romana, ma resta emotivamente legato alla sua terra, alla sua Erice e al mare della sua Trapani, che dovette abbandonare per un esilio forzato dopo gli anni del liceo. Si tratta pur sempre di un sentimento nostalgico che ha la voce di un colloquio intimo, tradotto in un nobile distillato di classicismo, di cui l'uomo e il poeta si sentono appagati. E' il classicismo

della forma e del linguaggio la cifra più marcata della poesia di Marrone, dove non è difficile cogliere atteggiamenti che dal '19 in poi saranno propri del rondismo romano, allorquando il poeta mostra di privilegiare una scrittura rispettosa dei valori tecnici formali. E' il classicismo che gli deriva dalla assidua frequentazione dei classici greci e latini e dei maggiori autori della letteratura italiana, quella sorta di classicismo, che è facile riscontrare negli autori siciliani. Il siciliano soffre, infatti, della perdita irreparabile della sua lingua madre, dell'espressività immediata ed efficace che suggerisce l'ambiente storico sociale e culturale in cui si nasce e s'impara a parlare. Dopo l'unità d'Italia lo scrittore siciliano, se si eccettua la felice esperienza verghiana, fu costretto a misurarsi con la lingua della tradizione letteraria, che imponeva come ultimo modello di prosa il testo manzoniano. Solo la felice esperienza verghiana dimostrò che era possibile andare oltre, al fine di arricchire e non certo snaturare la lingua italiana. A distanza di un secolo e mezzo, assistiamo, si pensi a Camilleri, a tentativi curiosi, anche se riusciti dal punto di vista editoriale, di innesti ibridi di volgare siciliano nella pianta dell'italiano, al di là della misura dell'arte, che solo il romanzo *I Malavoglia* ha raggiunto. Nei maggiori scrittori siciliani contemporanei di lingua italiana si avverte lo sforzo di chi fatica ad essere originale nella forma, senza apparire eccessivamente elaborato e quasi barocco, ovvero brachilogico nella referenzialità di un testo di Sadorno. Probabilmente è difficile per lo scrittore recuperare l'espressività iconica della metafora che dominava il parlato siciliano, per cui il rischio è quello di rivelare il proprio mondo affettivo attraverso l'algida significazione di una lingua eccessivamente letteraria, nella quale chi scrive ha difficoltà a tradurre la spontaneità del suo sentire. Da qui il ricorso alla prosa barocca di Bufalino e di Consolo, che consente recuperi stilistici e una maggiore libertà di artificio, che ammalia e stupisce il lettore, soprattutto se non è siciliano.

Marrone è figlio dei suoi studi letterari, un poeta letterato che conserva l'immaginario ora vago ora distinto dei luoghi della sua prima giovinezza, ma ne ha sfumato il sapore, gli odori, i colori, sommersi da una letterarietà aristocratica e da uno stile estremamente calligrafico. Il suo codice comunicativo non è più quello della sua adolescenza, bensì quello sorvegliato e altamente dignitoso appreso dalla quotidiana confidenza con gli autori antichi, che con abile perizia stilistica legge e traduce. Nelle sue liriche incontra fatalmente la voce de-

gli antichi, che è diventata la sua voce: *Forse l'aspetta dicembre rigido/ nell'Urbe che il monte Soratte/ guarda, candido per l'alta neve, dove è scoperta l'immagine mutuata da Orazio: vides, ut alta stet nive candidum/ Soracte*, insieme con quelle che suonano tipicamente carducciane dei primi versi che aprono *La partenza: Va sotto il cielo dell'alba il ferreo convoglio... e violenti scheletri d'alberi,/ quasi accennando verso me, passano...* Come pure un certo clima oraziano si respira tra le strofe saffiche dedicate al traduttore dell'Eneide, suo conterraneo, Francesco Vivona. Ma non è raro trovare tra i versi tracce della poesia contemporanea dal Corazzini al simbolista francese Laforgue, fino ad alcuni cedimenti scapigliati come nell'*L'urna: L'urna vota si cela/ tra le memorie; cela/ le memorie ne l'Ombra*, che acquistano intonazioni pascoliane in *Echi: ...Un eco risponde risponde lontano da 'l lido./ Chi chiama? C'è un grido la giù ne le brume profonde...* Ma si tratta, a ben vedere, di normali riflessi poetici del suo tempo, che non impedivano a Marrone di cercare la sua via poetica oltre i tanti sperimentismi del suo tempo. E in una lettera all'amico trapanese Nino Genovese, uomo di scuola e persona di raffinata cultura, Marrone insiste sulla necessità di "essere quanto più possibile moderno", di una modernità che non coincideva con nessuno dei movimenti che affollavano la repubblica delle lettere del primo Novecento. Il suo mestiere di poeta si muoveva verso una *renovatio* nella *restauratio*, rinnovamento dei contenuti e restaurazione di "un vigilantissimo senso dello stile, della lingua, del ritmo italiani". In questo senso, se è corretto considerare Tito Marrone un anticipatore dell'atmosfera crepuscolare, gli si farebbe torto se lo si volesse circoscrivere in tale cornice, che egli stesso accettò a malincuore, rispondendo all'entusiasmo dei critici col silenzio. Un silenzio, purtroppo, che non giustifica lo scarso interesse che gli editori hanno mantenuto nei confronti della vasta produzione poetica e soprattutto drammaturgica dell'autore dopo la sua morte, se è vero che Lucio D'Ambra, autore drammatico lui stesso, non riusciva a giustificare quel vivere appartato di Marrone, intento ad un estenuante *labor limae* delle sue opere e poco interessato a tirarle fuori dai cassetti. E, per dare forza al suo pensiero, annotava che lo stesso Pirandello, amico e conterraneo del Nostro, assicurava che Marrone era un drammaturgo di prim'ordine, che creava e uccideva nei suoi cassetti "tutt'un mirabile teatro che sarebbe la fama d'uno scrittore e l'onore d'una letteratura". L'atteggiamento che l'autore aveva verso la notorietà era di olimpico distacco: nel 1942 scrive all'amico palermitano

De Maria circa la sua commedia *Le fidanzate*, (scritta nel 1909 e sottoposta a lunghi ed estenuanti rimaneggiamenti ancora per tanti decenni), che se per quell'anno la commedia non poteva essere portata sulla scena dell'Eliseo... "Chi se ne infischia, dopo tutto? Il cielo rimane lo stesso, la terra passa lo stesso, e noi prima di essa". Il carattere di Marrone è quello di un perfezionista, che lascia il suo lavoro solo se, per dirla con Orazio, lo riteneva *expolitus ad unguem*, ma forse anche di un autore geloso delle sue creature, che sottopone ad una continua riscrittura per non distaccarsene.

Ecco, a dispetto di quanto polemicamente Camilla Cederna sottolineava nel 1992, circa l'assenza di elaborazione di pensiero e di creatività letteraria a Trapani, la città dai due mari può orgogliosamente riconoscere in Marrone il suo *genius loci*, tanto più se gli studiosi trapanesi, i giovani intellettuali, i custodi delle memorie sapranno dare voce al silenzio, di cui amava circondarsi il Nostro e se sarà avviata un'attenta lettura filologica delle sue opere, di cui va dato merito a Salvatore Mugno per l'attenzione e gli strumenti critici che ha approntato in questi ultimi anni intesi alla riscoperta di Tito Marrone. Dalla lettura e soprattutto dalla rappresentazione teatrale delle opere di Tito Marrone giungeranno nuovi stimoli alla rinascita culturale della città di Trapani e forse una più generosa interpretazione del crepuscolarismo marroniano, il cui rapporto, lo vide bene Vincenzo Santangelo, si può configurare nell' "intersecazione di rigetto dell'ufficialità e di accettazione della *mediocritas*".

### **Tito Marrone e il teatro**

Nel marzo del 2004 ad Alcamo, per i tipi delle "Arti grafiche Campo", per conto dell'Editoriale Siciliana Informazioni di Trapani apparve in libreria un prezioso volumetto su *Tito Marrone e il teatro*, a cura di Maurizio Vento, un giovane studioso trapanese, animatore di vari interessi culturali, soprattutto sul piano della ricerca archeologica. La pubblicazione è tanto più preziosa quanto rara, data la difficoltà di trovare nelle librerie lavori che possano soddisfare la curiosità di chi vorrebbe approfondire la conoscenza di questo illustre poeta trapanese, che nei primi anni del secolo scorso partecipò al clima di rinnovamento della poesia italiana, prendendo le distanze dal classicismo carducciano e dall'estetismo dannunziano, insieme con gli amici che formavano il cenacolo crepuscolare romano, dal Govoni a Corazzini, da Martini a Folgore.

Ma oggi i trapanesi hanno voluto ricordare soprattutto i meriti marroniani legati alla sua arte drammatica, intitolando il teatro cittadino alla memoria dell'egregio ma poco conosciuto autore trapanese. E ciò a ragione, se lo stesso Pirandello, che lo ebbe a cuore e ne apprezzò la vena creativa, ebbe a dire di Marrone drammaturgo che il suo era "un mirabile teatro che sarebbe la fama d'uno scrittore e l'onore d'una letteratura".

Maurizio Vento avvertì l'esigenza, a questo punto, di divulgare tra i cittadini l'immagine dimenticata del loro conterraneo, recuperando una piccola antologia, che comprende sei liriche, opportunamente scelte al fine di accostare il lettore al contenuto e alla forma poetica del Marrone; un atto unico, la *Farmacia notturna*, che dà la cifra della perizia teatrale del Nostro; ed infine alcune interessantissime lettere, indirizzate rispettivamente al professore Nino Genovese insieme con una cartolina postale, all'editore del *Trapani Sera*, Pietro Vento, e al professore Nicola Lamia. Da questo brevissimo epistolario, acutamente selezionato da Vento, risaltano alcune peculiarità della sfera affettiva e della ricerca poetica di Marrone. Nella lettera a Nino Genovese, per esempio, Marrone si rivolge all'amico con la sensibilità di "un suo vecchio e nostalgico concittadino", e contemporaneamente aggiunge un prezioso cammeo di critica letteraria, in cui risuonano parole di dura condanna verso i tanti poeti che, dopo il Foscolo e la stagione del Manzoni e del Leopardi, ancora insistevano col classicismo di maniera e la retorica della mitologia, che col Carducci, il D'Annunzio e in parte col Pascoli avevano continuato ad affliggere gli italiani. Ancora, in tono confidenziale confessa le sue "solite bizzarrie" che gli impediscono di trarre fuori dai suoi cassetti opere teatrali, come i cinque atti de *Le fidanzate*, che erano già sul cartellone della grande compagnia Niccodemi-Vergani", e che più tardi negò allo stesso Pirandello per il teatro Odescalchi e a Lucio d'Ambra per il Teatro degli Italiani.

Col tono risentito del trapanese offeso, comunica a Pietro Vento, nonno del curatore di questa intelligente pubblicazione, la sua amarezza per "le parole volgarmente ingiuste per i giovanissimi siciliani che presero parte alla spedizione dei Mille" del romanziere Ippolito Nievo nelle sue *Lettere garibaldine*, recensite da Nicola Lamia sul settimanale cittadino *Trapani Sera*. In questa lettera del 2 agosto del 1962 il Marrone, di contro, ricorda le sue giovanili lodi, indirizzate alla sua città già nel 1900 nell'*Era Nuova* di Palermo e nella parte del suo vo-

lume *Liriche*, dedicata a Trapani, in cui prevale la malinconica elegia dell'esule. Di pochi giorni più tardi, è la lettera indirizzata a Nicola Lammia, acuto critico letterario, in cui dà notizia della sua recente pubblicazione, *Elegia notturna*, che aveva ricevuto una lusinghiera recensione dall'eccellente critico U. Marvardi. Non è da trascurare che lo stesso aveva già dedicato un saggio a *La poesia di Tito Marrone*, apparso il 12 agosto del 1951 in *Giorni di Trieste*.

L'antologia marroniana è preceduta dalle illuminanti pagine di Giulia Adamo, donna di cultura prestata felicemente alla politica, dello stesso Maurizio Vento, che ha il merito di aver soffiato sulla polvere del ricordo, nel tentativo di richiamare dal secolare esilio la memoria di Tito Marrone. Interessante è, poi, il riferimento a Pier Maria Rosso di San Secondo, che ricorda l'importante riconoscimento tributato al Marrone col Premio internazionale di poesia "Siracusa" nel 1949, con parole di profonda stima per il "purissimo poeta...uno dei maggiori lirici del nostro tempo".

Né, infine, minore attenzione, merita la scelta fotografica curata da Maurizio Vento. Due delle foto richiamano alla memoria dei trapanesi un angolo della città vecchia: l'austero portone dell'abitazione di Marrone di fronte alla Vicaria, in via S. Francesco d'Assisi, con l'accesso alla maestosa scalinata, dominata da una bella scultura marmorea di gusto ellenistico nella movenza del drappeggio della veste. Intimistiche, colte nell'ambiente circoscritto della casa e nella familiarità degli studi sono, poi, le foto che chiudono la pubblicazione.

Un plauso e un grazie a Maurizio Vento, che ha fornito l'unico contributo visibile oggi in libreria alla conoscenza di Tito Marrone.

*Antonino Tobia*